



RICORDO DI ALDO STELLA

Paolo Pecorari, socio effettivo

Adunanza ordinaria 19 aprile 2008

Aldo Stella si è spento il 28 maggio 2007. Da tempo la sua salute andava declinando, specialmente da quando un male incurabile si era portato via l'amatissima figlia Elena. All'indebolirsi delle forze aveva reagito con indomita tempra intellettuale e morale, con assidua dedizione all'insegnamento e alla ricerca, con pieno e fiducioso abbandono nelle mani della Provvidenza, della quale, soprattutto nei momenti difficili, soleva dire, con manzoniana e insieme evangelica semplicità: «La c'è, la c'è». A vincerne il fisico, non però a piegarne lo spirito, è stata una rovinosa caduta, che ha reso crudeli i suoi ultimi giorni, durante i quali ha continuato a dare limpida testimonianza del credo cristiano che ha illuminato tutta la sua vita. Nato a Marostica l'11 luglio 1923, Aldo Stella apparteneva a un'antica e laboriosa famiglia asiaghese, profuga di guerra nella piccola cittadina adagiata sulla pedemontana tra l'Astico e il Brenta, in attesa che fosse ricostruita la bella e grande casa patriarcale distrutta dagli eventi bellici nel 1916. Ritornata la famiglia ad Asiago, Aldo frequentò la scuola elementare, mentre per il ginnasio e il liceo dovette trasferirsi prima a Thiene e poi a Padova, dove nel 1942, conseguita la maturità classica, si iscrisse alla Facoltà di Lettere e Filosofia. Nel 1944-45, da sergente maggiore degli Alpini, fece parte della Brigata Pierobon e partecipò alla lotta di liberazione, il che gli valse la qualifica di «partigiano combattente», riconosciutagli il 6 maggio 1947, e la croce al merito di guerra, concessagli il 1° luglio 1950. L'8 novembre 1946 si laureò in Lettere classiche con 110/110 e lode, discutendo una tesi su *Le dottrine politiche di Cicerone* (relatore Aldo Ferrabino); successivamente, il 29 giugno 1950, si laureò anche in Filosofia, con una tesi su *Le forme degenerative dello Stato dal "Politico" alle "Leggi" di Platone* (relatore Luigi Stefanini), alla quale fu attribuito il massimo dei voti. Entrambe le dissertazioni risentivano della coeva temperie culturale, caratterizzata dalla recente tradizione neoidealista, pur se scossa, e più tardi sconvolta, dal prorompere delle nuove tendenze storiografiche francesi e inglesi.

Aldo Stella insegnò a lungo nei licei, dal 1946 al '70. Interruppe il servizio dal 1958 al '62, quando, vincitore di un concorso bandito dall'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, fu 'comandato' presso l'annessa Scuola, avendo come condiscipoli Giuseppe Galasso e Giuliano Procacci. Un quarto posto, riservato a un archivista, sarebbe dovuto andare a Marino Berengo, che vi rinunciò, risultandogli impossibile il trasferimento da Venezia a Roma. Nel 1960 Stella conseguì la libera docenza in Storia moderna, con un lusinghiero giudizio di Delio Cantimori, che più tardi segnalò anche radiofonicamente l'originalità delle sue ricerche. Dal 1962 al '66 ottenne l'incarico di Storia del Risorgimento all'Università di Padova e dal 1966 al '70 quello di Storia moderna. In pari tempo, dal 1968 al '70, insegnò presso l'Università di Trieste, conservando l'insegnamento anche nel 1970-71, quando era ormai divenuto professore aggregato nella Facoltà di Magistero dell'Università di Padova. Primo ternato nel concorso per ordinario di Storia della Chiesa bandito dall'Università di Salerno, venne chiamato dal Magistero patavino sulla cattedra di Storia moderna, della quale fu titolare dal 1971 al '95. Nel '98, trascorso un triennio fuori ruolo, andò in pensione. L'anno seguente diventò professore emerito. Insignito di prestigiosi riconoscimenti, come la medaglia d'oro per i benemeriti della scuola, della cultura e dell'arte (1984) e l'onorificenza pontificia di cavaliere commendatore dell'ordine di S. Gregorio Magno (1989), fu socio di numerose accademie e società scientifiche: dalla Galileiana di Padova all'Olimpica di Vicenza alla Muratoriana di Modena. Del nostro Istituto venne eletto socio corrispondente nel 1991 ed effettivo nel 2001.

Ho detto che nel 1958 Aldo Stella fu comandato all'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, all'epoca presieduto da Raffaele Ciasca, un intellettuale formatosi nel circolo di Giustino Fortunato, il quale aveva al suo attivo, fra l'altro, pregevoli lavori di storia agraria e sociale del Mezzogiorno; la Scuola era invece diretta da Federico Chabod, che, dopo la morte di



Istituto Veneto
di Scienze Lettere
ed Arti

Omodeo, era stato chiamato dal Croce alla direzione dell'Istituto italiano per gli studi storici di Napoli, ufficio da lui contemporaneamente ricoperto. Giungendo a Roma, Stella recava con sé i frutti scientifici delle sue prime ricerche storiche, anzi, più esattamente,



storico-economiche, avviate nel 1951 sotto gli auspici del Comitato economico-scientifico triveneto, per studi, applicazioni e ricerche presso l'Università di Padova, presieduto da Roberto Cessi: ricerche nella maggior parte di ambito trentino-tirolese, tra le quali, tralasciando i saggi *L'industria mineraria del principato vescovile di Trento nei secoli XVI e XVII*; *Riforme trentine dei vescovi Sizzo e Vigilio di Thunn (1764-1784)*; *L'industria mineraria del Trentino nel secolo XVIII*, spiccava il volume *Politica ed economia nel territorio trentino-tirolese dal XIII al XVII secolo*, edito a Padova nel 1958 e inserito nella «Miscellanea erudita» della neonata casa editrice Antenore, di cui era responsabile Guido Billanovich, fratello di Giuseppe, il «filologo schietto» (secondo la definizione di Carlo Dionisotti) che aveva acquistato notorietà e prestigio con il suo innovatore studio su *Petrarca letterato*. Nel volume di Stella si avvertiva, non marginale, l'influsso di Fernand Braudel e, insieme, di Gino Luzzatto e di Carlo Maria Cipolla (specialmente per le tematiche monetarie), per non dire di Paolo Sambin, cui Stella era legato da sentimenti di amicizia, e dal quale gli veniva la lezione (già presente nel diplomatista e paleografo Andrea Gloria, da Sambin ammiratissimo) che la storia si fa coi documenti e sui documenti, sporcandosi le mani con le carte d'archivio. Va tuttavia rilevato che, nel caso di Stella, l'ancoraggio al documento, e anzi il concetto stesso di documento (o, meglio ancora, di fonte), era inteso non in senso sambinianamente stretto, ossia 'neopositivistico', bensì in senso ampio, tanto da far pensare, in taluni casi, a una certa sua consonanza col Droysen, autore cui Chabod non faceva mancare il proprio apprezzamento sul piano del metodo.

Su questa base, importante per il formarsi e il consolidarsi in Stella del «mestiere di storico», si innestava un modo problematico di concepire la storia: problematico perché al centro di essa, pur senza prescindere dalla considerazione delle strutture economiche e di potere, delle istituzioni, della società, delle ideologie, delle utopie ecc., v'era sempre l'uomo, con le sue qualità, i suoi difetti, i suoi errori, ma anche le sue credenze, la sua volontà, le sue responsabilità: la persona, cioè (nell'accezione di Stefanini), da cui non è possibile prescindere se si vuole intendere e valutare esattamente la complessa dinamica del divenire storico. Donde un giudizio d'insufficienza sul «filologismo crudo», alla Giuseppe de Leva per intenderci, perché tale filologismo – come notava Gaetano De Sanctis – pretendeva di trovare l'oggettività «in una sorta di automutilazione» del soggetto, ciò di cui Stella pure era criticamente avvertito, non potendosi, secondo lui, ricostruire la storia senza lo storico, ossia senza il «senso storico» o, se si preferisce, senza un'affinata ed equilibrata capacità di interpretare il documento. Le fonti documentarie erano perciò indispensabili, andavano trattate con asciutto rigore filologico, ma da sole non bastavano a far 'parlare' i dati, a intenderne il senso profondo.

Recependo e rielaborando tali sollecitazioni, Stella maturava precocemente non solo un alto livello di perizia tecnica e teorica, ma razionalizzava una propria concezione storiografica, che la frequentazione romana di Chabod lo avrebbe aiutato a strutturare e focalizzare: mi riferisco alla scoperta del concetto di storia come totalità: una totalità che Chabod – cito in proposito Ernesto Sestan – sentiva «potentemente, come l'intrecciarsi e reciproco condizionarsi di tutti i suoi molteplici motivi, ivi compreso il religioso, disposto ad isolarli solo momentaneamente, per ragioni di chiarezza, forse più nella fase esplorativa che in quella ricostruttiva». La qual cosa, puntualizzava Stella, non significava «fare di tutte le erbe un fascio, bensì superare la frammentazione erudita dei compartimenti stagni, come pure le preconette discriminazioni ideologiche, per procedere invece prestando attenzione alla mobilità dei fattori storici, e quindi rilevando di volta in volta gli elementi nuovi dominanti o unificanti».

Il compito che negli anni '50 la Scuola romana di storia moderna e contemporanea affidava ai suoi alunni consisteva nell'edizione di fonti per la storia d'Italia. A Stella toccarono le Nunziature pontificie a Venezia dal 1566 all'81, in prosecuzione del lavoro già compiuto da Franco Gaeta. Fu questa la ragione congiunturale che lo costrinse a interrompere le ricerche di storia economica e ad affrontare nuovi studi, dei quali l'espressione più diretta furono i tre volumi di Nunziature (da lui pubblicati tra il 1963 e il '77) e la monografia *Chiesa e Stato nelle relazioni dei nunzi pontifici a Venezia*, edita nel '64 per i tipi della Biblioteca Apostolica



Istituto Veneto
di Scienze Lettere
ed Arti

Vaticana. Ben presto, però, i suoi interessi di ricerca travalicarono tale orizzonte tematico, per approdare a un più vasto e a lui più congeniale campo d'indagine: quello della riforma cattolica e della diffusione clandestina del protestantesimo in Italia, soprattutto nel Cinquecento, con la



connessa emigrazione, «talvolta esodo in massa, di perseguitati e ribelli *purioris religionis causa*»: temi, cioè, di storia religiosa, in taluni casi contigui, quando non addirittura sovrapposti, a quelli di Delio Cantimori, ma trattati con una sensibilità meno inquieta, meno tormentata, meno oscillante, come scrive Galasso, «fra precisazioni cartesiane chiare e distinte ed evocazioni fortemente allusive e suggestive». Osservazione sottoscrivibile se si considera che, a differenza di Cantimori, Stella nutriva, come si è accennato, saldissime convinzioni religiose, le quali, sebbene non ostentate né esibite, lo ponevano su un terreno in cui i valori religiosi permanenti facevano tutt'uno con i valori di fede, la qual cosa peraltro non escludeva – nota ancora Galasso - «manifeste aperture e spesso simpatie» per quanto stava e sta «al di là della linea di quell'orientamento e nella cui esplorazione» trovava un «forte stimolo la sua storiografia». A ciò si deve tuttavia aggiungere che i valori religiosi non venivano da Stella astrattamente enunciati, definiti o descritti, bensì vissuti, immersi nel più ampio contesto della storia generale, e dunque incarnati nella vita reale, colti nel loro significato oggettivo e nella loro evoluzione, concretamente inseriti nelle vicende degli uomini. Tali vicende, poi, non erano da lui considerate isolatamente, ma nell'intimo intreccio con quelle di altri uomini, i quali a loro volta interagivano in gruppi (e con gruppi) portatori di istanze di trasformazione, di riscossa e persino di rivolta sociale. Donde la sua netta presa di distanza dall'idea crociana che gli «eretici italiani» fossero pochi individui isolati, chiusi nella torre d'avorio delle loro speculazioni, incapaci di percepire «i problemi e le necessità effettive del loro tempo». Al contrario per Stella, che su ciò era pienamente cantimoriano, essi ponevano problemi di rilevanza europea, i quali andavano enucleati e messi a fuoco studiando gli interpreti più significativi dello spiritualismo razionale dell'antitrinitarismo, più tardi approdato al deismo, nonché i fautori della libertà di coscienza (eredità ultima delle idealità umanistiche), che si battevano per la tolleranza religiosa, insistendo nel contempo sul rigoroso impegno etico e auspicando, infine, l'aconfessionalità dello Stato.

Al centro di questo vasto e affascinante quadro interpretativo si collocano due monografie, *Dall'anabattismo al socinianesimo nel Cinquecento veneto* e *Anabattismo e antitrinitarismo in Italia nel XVI secolo*, pubblicate rispettivamente nel 1967 e nel '69, delle quali Carlo Ossola ebbe a dire che se fossero state fuse assieme ne sarebbe forse risultato «uno dei più affascinanti libri sulla storia dell'eresia italiana nel Cinquecento», in quanto l'autore, attraverso un'ampia indagine d'archivio, era riuscito a ricostruire «l'ambiente, le figure, gli itinerari e soprattutto i dibattiti ecclesiologici degli anabattisti, veneti in modo speciale», facendo emergere, «con finezza umana e stilistica», i tratti «più spiccati delle singole personalità», senza tralasciare «gli aspetti anche politici e sociali delle frequenti 'migrazioni' verso la Moravia», e legando altresì il fenomeno ereticale italiano «ai centri europei verso i quali e dai quali più continue erano le linee di irradiazione e di collegamento, dai Grigioni all'Istria, da Ginevra a Cracovia». Stella non accolse il suggerimento di Ossola: fece di più, dato che, dopo quasi trent'anni di ulteriori ricerche e di vere e proprie scoperte documentarie, scrisse un nuovo densissimo libro, il quale, per importanza di risultati e per vigore e originalità di ricostruzione, può essere considerato uno dei vertici più alti della sua produzione scientifica: *Dall'anabattismo veneto al 'Sozialevangelismus' dei Fratelli Hutteriti e all'illuminismo religioso sociniano* (1996): opera in cui dimostra che il socinianesimo diede un contributo fondamentale allo sviluppo della dottrina della tolleranza, avendo saputo «sottrarre un tale concetto alla sfera ristretta della teologia o dell'etica e farne invece il cardine di una visione filosofica e politica del mondo», al punto che nel Seicento divenne «la corrente religiosa più aperta al confronto con la cultura profana e più disponibile a concessioni vuoi nei confronti della ragione, vuoi rispetto alle esigenze del vivere civile».

Dagli studi sull'anabattismo e sul socinianesimo, oltre che dall'approfondita conoscenza del mondo trentino-tirolese e, più in generale, di quello tedesco, scaturisce l'interesse di Stella per Michael Gaismair, il geniale protagonista della guerra contadina del 1525, sul quale pubblicò due importanti volumi: uno nel 1975 (*La rivoluzione contadina del 1525 e l'utopia di Michael Gaismayr*, prima monografia allora in Italia su questo tema) e uno nel '99 (*Il "Bauernführer"*

Michael Gismair e l'utopia di un repubblicanesimo popolare). Fanno da ponte tra i due lavori numerosi contributi e relazioni a convegni nazionali e internazionali, tra i quali il convegno di Innsbruck-Vill del 1976, dove Stella presentò nuovi documenti sull'attività clandestina



padovana di Gaismair, provando tra l'altro che questi condivideva ormai gli ideali repubblicani degli esuli fiorentini antimedicei dopo la caduta dell'antica Repubblica (1530), *in primis* gli Strozzi (dei quali, sul finire della vita, era diventato «cavaliere»), e anche i loro protetti fiorentini Donato Giannotti e Benedetto Varchi. Ond'è che Gaismair, fino a quel momento gravitante nell'area culturale tedesca, entrava a pieno titolo pure in quella veneto-toscana, divenendo promotore di una «repubblica quasi democratica», che riecheggiava il governo popolare delineato da Machiavelli nei *Discorsi sulla prima Deca di Tito Livio*: quel governo che, più tardi, Jean Bodin avrebbe accomunato allo Stato popolare di Platone.

Nella medesima sede Stella difese la controversa paternità gaismairiana della *Landesordnung*, «l'originale progetto riformatore dello stesso Gaismair, che strettamente collegava il più radicale riordinamento della società a un profondo rinnovamento religioso, secondo l'indirizzo zwingliano [...], ma non senza influssi müntzeriani»: interpretazione che nel successivo convegno storico di Bolzano del 1982 fu confermata da Josef Macek, l'eminente storico cecoslovacco, il quale, correggendo un proprio giudizio del 1960, che sottovalutava «alcune caratteristiche religiose, e forse anche l'anelito di libertà in senso umanistico e, insieme, rivoluzionario cristiano del *Bauernführer*», esaltò la *Landesordnung* come una «delle più importanti e interessanti utopie cristiane», pur avvertendo che, «sempre quando si parla dell'azione di Gaismair, al termine "rivoluzione" bisogna aggiungere un aggettivo, per esempio "medievale"». Gli faceva eco Peter Blicke, che insisteva sulla necessità di considerare la riforma contadina tirolese nel suo evolversi plurisecolare e nel più ampio ambito germanico (compreso quello svizzero-tedesco), per rilevare le caratteristiche della cosiddetta «rivoluzione dell'uomo comune» (*gemeiner Mann*), avendo l'avvertenza di non dimenticare che il concetto di *gemeiner Mann* assumeva valenze latitudinarie quando, confluendo in quello di *popolo*, finiva col fare tutt'uno con esso. Da parte sua Stella metteva in discussione l'interpretazione dell'americano Barrington Moore e del tedesco Jürgen Bücking sul progetto politico della *Landesordnung*, opponendovi la definizione di un cronista coevo: «*democraticam quasi rempublicam, quam plebs simul gubernaret*».

Qualche tempo dopo, Stella prendeva posizione sul problema della continuità e della discontinuità storica, riaccososi nei convegni di Berlino su Lutero e di Varsavia sull'illuminismo religioso sociniano, e poneva l'accento sul rapporto dialettico tra continuità e cambiamento, ossia sulla continuità nel cambiamento e sul cambiamento nella continuità, senza peraltro dimenticare: a) le *quaestiones* poste dalla binarietà della logica storica entro «la binarietà generale (o alterità) già colta da Cartesio nel rapporto tra *res cogitans* e *res extensa*»; b) la forza attrattiva di quella sorta di «storiografico barthismo» che persegue la *stabilitas*, ovvero la sintesi di saldezza e dinamicità, e il cui rovescio è lo slittamento *ad infinitum*. Prospettiva che, nel suo insieme, confliggeva con il continuismo, ad esempio del filosofo inglese Charles Schmitt, mentre lasciava trasparire una qualche sintonia, da un lato, con gli allievi di Cantimori e di Bruno Nardi (si pensi a un Cesare Vasoli), dall'altro, con lo statunitense George H. Williams.

La partecipazione al serrato e costruttivo dibattito scientifico su questi temi diede notorietà internazionale ad Aldo Stella, il quale già da tempo coltivava rapporti di collaborazione e di amicizia con studiosi di altri ambienti storiografici, specialmente austriaci, tedeschi, polacchi, svizzeri, inglesi e americani, come Heinrich Lutz dell'Università di Vienna, Johann Rainer e Josef Riedmann dell'Università di Innsbruck, Karl-Heinz Ludwig dell'Università di Brema, Rainer Wohlfeil dell'Università di Amburgo, Tom Scott dell'Università di Liverpool, Bernard Bailyn e il già menzionato Williams dell'Università di Harvard. Ciò esercitò un notevole impatto culturale su di lui, in quanto ne fu sollecitato a rinnovare ancora una volta i suoi interessi scientifici, senza per questo abbandonare i precedenti percorsi di ricerca, lungo i quali infatti continuò a muovere e dai quali trasse altri copiosi frutti: dalle grandi sintesi su Trieste e sui principati di Trento e Bressanone, nella *Storia d'Italia* diretta da Galasso, al saggio sulla riforma protestante pubblicato nella monumentale *Storia di Venezia* edita dall'Istituto della Enciclopedia Italiana, ai contributi per la *Storia dell'Altipiano dei Sette Comuni* (da lui impostata, promossa e



Istituto Veneto
di Scienze Lettere
ed Arti

coordinata), al nitido profilo storico dell'autonomia trentina uscito nel 1997, per non dire dei numerosi apporti storiografici su problemi controversi, come l'intreccio tra rivolte contadine e movimenti ereticali europei di ispirazione anabattista, il potenziale sociale e civile



dell'ecclesiologia hutterita e mennonita, l'eredità contariniana e rosminiana tra Otto e Novecento, ecc.

Ma, per restare ai rinnovati interessi di ricerca dei quali si è fatto cenno, bisogna riconoscere che le loro prime tracce risalgono al 1981, anno in cui Stella, in qualità di *visiting professor*, si recò nella celebre università californiana di Berkeley per tenervi un corso di lezioni «sugli influssi della tradizione razionalistica eterodossa padovana nella genesi dell'illuminismo religioso sociniano, poi detto unitariano e come tale diffusosi nei Paesi angloamericani», per opera soprattutto di Joseph Priestley, «il cui radicale repubblicanesimo [democratico] tanto influì sul pensiero politico di Thomas Jefferson», come si riscontra persino nella Dichiarazione d'indipendenza e nel Progetto di Costituzione per la Virginia. A Berkeley (e qualche anno dopo anche a Princeton, nel New Jersey) Stella sostenne che il principio jeffersoniano della ricerca e del progressivo conseguimento della felicità (che significava ben più che benessere materiale) non andava disgiunto dal contesto intimamente religioso già postulato da Priestley nel 1768; anzi, la formulazione fin troppo concisamente enunciata da Jefferson (la più grande felicità per il più grande numero di uomini) acquistava il suo vero significato di programma radicalmente rinnovatore solo se inserita nell'ampio commento esplicativo di Priestley.

Seguirono vari saggi su «essenziali aspetti del repubblicanesimo jeffersoniano, e anche in generale sulla dinamica costituzionale americana», nei quali Stella ricostruì la formazione intellettuale ed etica di Jefferson, chiarì le implicazioni culturali e politiche della sua adesione alle dottrine di Priestley, analizzò i contenuti e la natura del cosiddetto «sogno americano» (da intendersi nel significato illuministico di sogno della ragione, e dunque piuttosto kantianamente come un dover essere, al quale sempre tendere pur se non raggiungibile) e ne rilevò le pregnanti consonanze con un'affermazione di Platone nel quinto libro delle *Leggi*: «Diventare insieme felici e onesti è forse possibile, e questo appunto il legislatore dovrebbe volere; ma divenire assai ricchi [restando] onesti è impossibile, almeno nel modo in cui i più definiscono i ricchi. E i più chiamano ricchi quei pochi tra gli uomini che possiedono proprietà di altissimo valore monetario, che [pure] un disonesto potrebbe possedere. Ma se la cosa sta così, io da parte mia non potrei mai con loro convenire che tra i ricchi uno divenga veramente felice, se non è anche onesto».

Un coerente sviluppo di questo percorso di ricerca si trova nel saggio storico *Dalle costituzioni degeneri nella Repubblica di Platone alla perfettibilità della Costituzione americana*, pubblicato nel 2001 dall'Accademia nazionale dei Lincei, dove Stella, dopo «essere risalito alle origini del pensiero politico europeo», ne illustrava «l'evolversi da Platone e Polibio a Machiavelli, fino a confluire e maturare nella tradizione repubblicana anglosassone e infine americana, al punto che Bolingbroke (strenuo difensore della divisione dei poteri e precursore di Montesquieu su tale problema) venne considerato» negli Stati Uniti un «secondo Machiavelli». Tale lascito dell'umanesimo civile subì «una crisi di trasformazione durante il dibattito tra federalisti e repubblicani, che precedette e seguì la Costituzione americana e i dieci emendamenti costituzionali», detti, nel loro insieme, Carta dei diritti.

L'ultimo scritto di Aldo Stella, *Lepanto nella storia e nella storiografia alla luce di nuovi documenti* (2006), del quale poté correggere le bozze di stampa per la premurosa sollecitudine di Gino Benzoni, ma che purtroppo non fece in tempo a veder pubblicato, segna, in qualche misura, un ritorno alle origini o, più esattamente, a temi studiati negli anni romani, quando era alla scuola di Chabod: temi 'rivisitati' con assoluto dominio della letteratura specialistica e con l'ausilio di importanti fonti inedite, reperite non solo negli archivi vaticani (per il ruolo preminente di Pio V, fervente promotore della Sacra Lega), ma anche tra le carte private dei Colonna e dei Doria Pamphili, il che gli ha permesso di dissolvere l'ambiguità del comportamento di Gian Andrea Doria nei confronti sia di Venezia sia di Marcantonio Colonna. Merita segnalare che del Doria Stella ha ritrovato la relazione sulle diverse fasi della battaglia navale di Lepanto: dall'iniziale fragoroso tumulto, con il tentativo turco di sfondare il corno sinistro dell'armata navale cristiana, al quasi miracoloso capovolgimento strategico, tanto che lo stesso Doria non esitò a concludere: «Per più cause, et per molto più di quelle che nessuno



Istituto Veneto
di Scienze Lettere
ed Arti

si può immaginare, [la vittoria] si ha da attribuire a Dio, et molto poco agli huomini». Non senza buoni motivi, quindi, il Tommaseo poté definire la battaglia di Lepanto «l'ultima epopea dell'Italia».



Quanto finora detto di Aldo Stella studioso e storico di livello internazionale non darebbe che un profilo assai incompleto di lui, se non si accennasse almeno a ciò che egli è stato come professore di storia, maestro e guida per i suoi allievi. Anzitutto ha dato l'esempio di un'indomita vocazione alla ricerca scientifica, di una formidabile capacità di lavoro, di una perseverante e umile frequentazione dell'archivio, di un appassionato e quotidiano incontro con i libri (sui quali amava riflettere criticamente e discutere liberamente), di una lucida consapevolezza della complessità e varietà del divenire storico: il tutto sorretto da un insopprimibile bisogno interiore di verità, che grandeggiava nella sua anima, traluceva nel suo operare e si esprimeva nella meditazione sui maggiori problemi della civiltà europea, e insieme, sempre, nella scrupolosa verifica di ogni dettaglio erudito. In secondo luogo, dopo aver fornito a ciascun allievo gli 'attrezzi' tecnici e metodologici del lavoro storico, ne accompagnava passo passo il procedere, sempre generosamente pronto a raddrizzare una stortura, a segnalare un errore, ad ascoltare ed eventualmente accogliere un punto di vista, a fornire un suggerimento, a chiarire una prospettiva. La sua straordinaria disponibilità lo portava a non misurare il tempo dedicato alla revisione delle numerose tesi di laurea che gli venivano chieste e che egli assegnava e seguiva personalmente sino alla discussione: caratteristica, questa, messa in evidenza già agli inizi della sua carriera accademica nella relazione di conferma della libera docenza, dove si legge che nel 1965 erano in fase di elaborazione, sotto la sua guida, ben quaranta tesi. Parafrasando un giudizio di Maffeo Pantaleoni su Luigi Cossa, si potrebbe dire di lui che sapeva trar fuori il meglio dai suoi allievi: chi era aquila imparava a volare alto; chi aquila non era veniva aiutato a dare il massimo consentitogli dalla sua natura. Di ciò quanti ebbero il privilegio di incontrarlo sulla loro strada, di camminargli accanto e di giovare del suo alto magistero, gli portano e gli porteranno gratitudine.

NOTA AL TESTO. La *Bibliografia degli scritti* di Aldo Stella, curata da P. SAMBIN, è pubblicata in *Continuità e discontinuità nella storia politica, economica e religiosa. Studi in onore di Aldo Stella*, raccolti da P. PECORARI e G. SILVANO, Vicenza 1993, pp. XVII-XXV (140 titoli, dal 1953 al 1993), e in *Europa e America nella storia della civiltà. Studi in onore di Aldo Stella*, a cura di P. PECORARI, Treviso 2003, pp. XXV-XXVIII (altri 27 titoli, che integrano le schede del 1993 e giungono al 2003). Per le notizie riguardanti la carriera, mi sono avvalso dei documenti conservati nell'Archivio generale dell'Università degli studi di Padova: fascicoli del personale cessato, professori ordinari e incaricati; liberi docenti; studenti della Facoltà di Lettere e Filosofia, corso di laurea in Lettere, corso di laurea in Filosofia (ringrazio la dott.ssa Emilia Veronese Cesarecciu per avermi amichevolmente agevolato nella consultazione, e il prof. Gianfranco Granello per alcune precisazioni). Sui restanti aspetti, ho tenuto presenti: B. BAILYN, *The Ideological Origins of the American Revolution*, Cambridge Mass. 1973⁸; P. BLICKLE, *Die Revolution von 1525*, München-Wien 1981²; D. CANTIMORI, *Storici e storia*, Torino 1971; ID., *Umanesimo e religione nel Rinascimento*, Torino 1975; F. CHABOD, *Lezioni di metodo storico, con saggi su Egidio, Croce, Meinecke*, a cura di L. FIRPO, Bari 1969; C. M. CIPOLLA, *Studi di storia della moneta*, Pavia 1948; G. CRACCO, "Voci d'archivio" (ancora a proposito della "Sambin Revolution"), «Ricerche di storia sociale e religiosa», n. s., 62 (2002), pp. 37-52; ID., "Ogni cosa è illuminata": Paolo Sambin e la storiografia del Novecento, ivi, n. s., 69 (2006), pp. 81-133; J. G. DROYSEN, *Historik*, ed. R. HÜBNER, München-Berlin 1937; G. GALASSO, *Aldo Stella*, in *Europa e America nella storia della civiltà*, pp. 3-12 (in particolare, per gli anni romani e il rapporto con Cantimori); *Intorno al volume di Aldo Stella «Il 'Bauernführer' Michael Gaismair e l'utopia di un repubblicanesimo popolare»*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 26 (2000), pp. 713-742; G. LUZZATTO, *Studi di storia economica veneziana*, Padova 1954; J. MACEK, *Michael Gaismair, eroe dimenticato della guerra dei contadini nel Tirolo*, trad. it., Trento 1991; G. MICCOLI, *Delio Cantimori, la ricerca di una nuova critica storiografica. In appendice, l'elenco dei corsi e dei seminari, e la bibliografia degli scritti*, Torino 1970; C. OSSOLA, Rec. a: A. STELLA, *Dall'anabattismo al socinanesimo nel Cinquecento veneto*, Padova 1967; ID., *Anabattismo e antitrinitarismo in*



Istituto Veneto
di Scienze Lettere
ed Arti

Italia nel XVI secolo, Padova 1969, «Rivista di storia e letteratura religiosa», 6 (1970), pp. 621-626; E. SESTAN, *Federico Chabod e la «nuova storiografia»*: profilo di una generazione di storici, in *Federico Chabod e la «nuova storiografia» italiana dal primo al secondo dopoguerra (1919-1950)*, a cura di B. VIGEZZI, Milano 1983, pp. 1-18; G. H. WILLIAMS, *The Radical Reformation*, Philadelphia 1962.